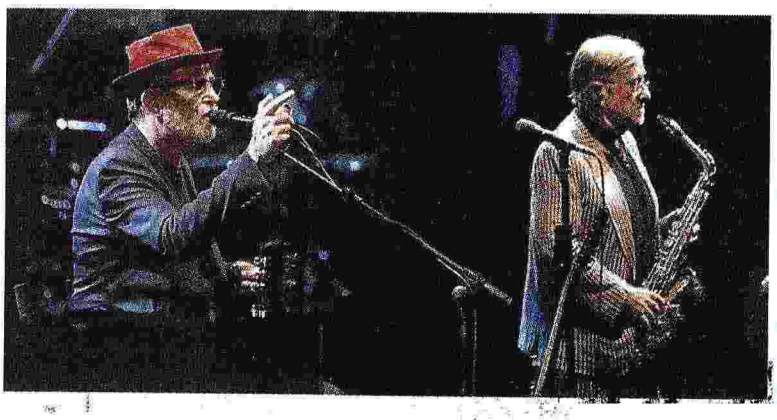
l'Unità

Quotidiano

UNIVERSITÀ DI PARMA

Data 06-05-2017
Pagina 1+13
Foglio 1 / 3



Generale, la guerra è finita, il nemico è scappato, è vinto, è battuto, dietro la collina non c'è più nessuno, solo aghi di pino e silenzio e funghi buoni da mangiare, buoni da seccare, da farci il sugo quando viene Natale, quando i bambini piangono e a dormire non ci vogliono andare. (De Gregori, *Generale*)

Le canzoni in classe
Insegnare i testi dei cantautori come le poesie di Montale. Franceschini rilancia l'idea. Un poeta e uno scrittore danno pareri opposti. P. 13

«Insegnate i cantautori a scuola»

Il ministro della Cultura Dario Franceschini rilancia il dibattito sui testi delle canzoni in classe

«I testi dei grandi cantautori italiani andrebbero insegnati a scuola perché sono una grande forma d'arte. Alcune canzoni, non dimentichiamolo, hanno accompagnato la formazione di generazioni intere. Tanti artisti italiani ed internazionali come Patti Smith sono un pezzo importante della nostra cultura». Le parole spese dal ministro dei Beni culturali Dario Franceschini all'università di Parma, dove ha incontrato la rocker nordamericana che ha ricevuto la laurea ad honorem in lettere, riaprono un dibattito annoso eppure sempre più pressante.

È la discussione sui testi delle canzoni, sulla canzone e sulla letteratura intesa come pagina scritta oppure anche nella sua veste orale. Una discussione deflagrata definitivamente e a livello planetario con il Nobel a Dylan e sulla quale non intendiamo tuffarci. Piuttosto, se pronuncia quelle parole un membro di un esecutivo, certo non significa automaticamente che la questione atterri sul tavolo del consiglio dei ministri, però riapre la domanda su come appassionare i ragazzi a scuola (e come tantissimi insegnanti già sanno fare).

I testi di Dylan, Lucio Dalla, Patti Smith possono entrare in classe? Il redattore che butta giù queste due righe registra un dato di fatto che forse significherà qualcosa come elemento generazionale: decenni fa tanti scoprirono il piacere e la bellezza del leggere romanzi, racconti, poesie leggendo i testi di gente come De André, Guccini, De Gregori o, nel rock, i Doors, Peter Gabriel dei primi Genesis o le storie narrate da un certo Bruce Springsteen. Oggi in Italia esistono cantautori e gruppi che sfornano storie complesse (Brunori Sas, Vasco Brondi, Motta per dirne alcuni) e sarebbe troppo presto per consacrarli perché la prova del tempo è decisiva. C'è anche il rap. Tuttavia quella divaricazione che tiene fuori dalle aule i testi delle canzoni chissà se ha ancora ragione di esistere e non rischia, invece, di tenere lontani i ragazzi dai testi letterari. Sull'argomento qui sotto potete leggere i pareri, divergenti, di due nostre firme.

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

UNIVERSITÀ DI PARMA

Data 06-05-2017
Pagina 1+13
Foglio 2 / 3

Lo scrittore Perché SÌ

Via l'aggettivo "leggera" dalla musica

Rock Reynolds

Se l'Accademia reale svedese delle scienze ha sdoganato la portata universale della poesia rock attraverso l'assegnazione – finalmente, verrebbe da dire – del Nobel per la Letteratura al sommo vate del Rock, Bob Dylan, se la poetessa rock Patti Smith calca il palcoscenico del Teatro Regio di Parma, subito dopo essersi vista attribuire dall'ateneo ducale la laurea honoris causa in Lettere classiche e moderne, se la morte di Chuck Berry, uno dei padri fondatori del rock'n'roll, ha spinto, poco più di un mese fa, decine di colleghi come pure di pensatori e letterati a sperticarsi in elogi per le sue liriche rivoluzionarie, vero e proprio manifesto di rottura tra la generazione del prima e quella del post rock, non può sorprendere che il nostro ministro per la Cultura Dario Franceschini caldeggi l'inserimento dei testi dei grandi cantautori nel programma di letteratura italiana delle nostre scuole.

In discussione non è certo la validità di certe liriche o quanto si possano accostare alla portata universale, senza tempo, delle poesie che compaiono su ogni manuale scolastico. Semmai, il difficile sta nello scegliere gli autori giusti, nel calarli nel loro tempo oppure al di fuori dello stesso. D'altro canto, qualche insegnante illuminato già lo fa. La mia insegnante di musica delle medie, per esempio, al termine della lezione ci faceva ascoltare un disco dei Beatles, dopo averci parlato di Beethoven o Mozart. Considerato che la musica leggera italiana non è mai stata la mia passione, non mi si potrà certo tacciare di partigianeria se sostengo ugualmente la sua portata culturale. Ma, prima di approfondire leggermente il discorso, una polemicuccia: solo in Italia si utilizza l'orrenda e squalificante espressione "musica leggera", come per indicare, ancor prima di averla ascoltata, che non potrà mai essere sullo stesso piano di quella classica, dunque profonda, e che non potrà mai aspirare a diventare un giorno a sua volta classica. Stride pensare a Dylan e Patti Smith che aprono una crepa quasi definitiva nella imperturbabile torre d'avorio dell'accademia quando la stessa accademia, in ambito musicale, si stringe intorno all'aggettivo "classico" per farne un archetipo intoccabile. La parola "Conservatorio", in fondo, implica nella sua radice l'idea della protezione a oltranza di uno stato, di una posizione. Ben venga, dunque, la proposta del ministro: spazio ai componimenti di Roberto Roversi, che hanno animato le grandi canzoni di Lucio Dalla, o alle liriche di Mogol cantate da Lucio Battisti. Attenzione, però: in nome di una ormai indispensabile interdisciplinarietà, i testi andranno letti ma soprattutto ascoltati. Una canzone non è mai solo poesia o solo musica. Un testo che, sostenuto da una melodia, può risultare magico, talvolta perde fascino isolato dal contesto musicale. Liberiamo la musica dall'aggettivo "leggera". L'avremo, in realtà, alleggerita sì, ma di un fardello che ne tarpava idealmente le ali. Solo allora chi la rappresenta potrà aspirare a pari dignità musicale e letteraria con i grandi dell'Olimpo nazionale.

Non mi risulta difficile immaginare Gioacchino Rossini e Fabrizio De André su una nuvoletta a scambiarsi idee. Perché non iniziare a farlo anche quaggiù?

Il poeta Perché NO

La canzone non "parla" come una poesia

Alberto Fraccacreta

È un problema di precisione. I testi delle canzoni presentano spesso riferimenti vaghi, poiché affidano alla musica la puntellatura dei luoghi e del ricordo. Essa è come uno scalpello che incide il testo sino a perfezionarlo, per accrescere i suoi punti di forza. Non appena cade la partitura, i versi mostrano il loro stato "indefinito". Un esempio paradigmatico: «Questa di Marinella è la storia vera/ che scivolò nel fiume a primavera/ ma il vento che la vide così bella/ dal fiume la portò sopra una stella». La vicenda che Fabrizio De André racconta – ispirata ad «una ragazza che a 16 anni era stata scaraventata nel Tanaro da un delinquente» – mette in azione una Marinella che scivola in un fiume, durante un mese primaverile, e un vento la porta sopra una stella. La genericità delle informazioni non toglie nulla al puro sentire e alla bellezza, certamente ammirevole, dell'operazione estetica che è, tuttavia, corredata di tanti altri elementi, i quali rinforzano il testo e lo completano: la voce calda e pastosa, la malinconia del giro di accordi in minore, l'arrangiamento scabro.

Leggiamo, invece, l'incipit di *Dora Markus*, poesia tratta da *Le occasioni* di Eugenio Montale. «Fu dove il ponte di legno/ mette a porto Corsini sul mare/ alto/ e rari uomini,/ quasi immoti, affondano/ o salpano le reti. Con un segno/ della mano additavi/ all'altra sponda/ invisibile la tua patria vera». Siamo a Marina di Ravenna. Dora Markus, amica di Bobi Bazlen, indica al poeta la "vera patria", l'Austria, probabilmente con la consapevolezza storica di una civiltà al tramonto, verso un punto lontano dell'orizzonte, dove sosta una sciabica di pescatori, i cui movimenti sembrano incerti e quasi fissi, tanto vasto è lo spazio che li separa dal litorale: la primavera del 1928, che prelude ad un decennio difficile, quando Dora, di origini ebraiche, poteva ancora vivere in Italia. La seconda parte della lirica è, infatti, ambientata nel '39, vittima della "fede feroce" della campagna razziale fascista. La psicologia del tu montaliano, sin

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

UNIVERSITÀ DI PARMA

Data 06-05-2017
Pagina 1+13
Foglio 3 / 3

dalle prime battute, appare molto più protesa a riflessioni e a inquadramenti spaziotemporali rispetto alle pennellate che incasellano la tragedia di Marinella. Questo perché – e lo stesso De André lo ammise in un'intervista degli anni novanta – la finalità della canzone d'autore è del tutto diversa da quella del testo letterario: a pari dignità, la prima deve saper commuovere (nel senso di produrre un moto interiore), suscitare un sentimento fuggevole, senza che necessariamente si chiarifichi e trovi motivo per indagine ulteriore. La poesia, invece, con la sua essenzialità espressiva, costringe alla meditazione, al rimanere inchiodati sulla pagina per studiare la scena e le relazioni taciute dall'autore. È proprio la parola "studiare" che molto si addatta alla letteratura e poco ai testi nudi e crudi della canzone. Giustamente il ministro Franceschini, commentando la laurea honoris causa a Patti Smith, ha definito la canzone «una grande forma d'arte». Proprio così: va insegnata l'intera miscela di quei fattori estetici (il testo, l'apparato musicale, la performance) che rendono la canzone un'enigmatica forma d'arte. Facendo, però, attenzione a non confonderla con la poesia.

Passano gli anni, i mesi, / e se li conti anche i minuti, è triste trovarsi adulti / senza essere cresciuti.

(da Un giudice, in "Non al denaro, non all'amore né al cielo", 1971)

Quello che non ho è quel che non mi manca.

(da Quello che non ho, in "Fabrizio De André", 1981)

Codice abbonamento: 088746

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.